

ALZATI, MONCALIERI!

Omelia dell'Arcivescovo (luglio 2009)

- *Non perdere i valori spirituali*
- *Dialogo nelle istituzioni civili... ma anche in parrocchia*
 - *Coniugare misericordia e radicalità*
 - *Evitare gli sconti*
 - *Prendere la croce è responsabilità*
 - *Fissare lo sguardo sulle cose invisibili*

Messaggio dei Parroci della città (luglio 2009)

- *Non identifichiamo la crisi solo con la crisi economica*
 - *Crisi educativa, emergenza educativa*
- *Serietà del cammino di fede in preparazione ai sacramenti*
 - *Impulso alla vita spirituale*
 - *Coordinamento caritas cittadina*
- *Consiglio pastorale parrocchiale ed equipe pastorale UP*

Consiglio Pastorale Parrocchia SS. Trinità (Palera)

- *Non distogliere lo sguardo da Dio (primato alla vita spirituale)*
 - *La figura del prete (uomo fragile e uomo di Dio)*
- *Impegno, responsabilità e testimonianza ("si vede che credete in ciò che fate")*
 - *Attenzione a non essere schiavi dei "numeri" e del "successo"*
 - *Coinvolgimento della famiglia (praticamente...)*

Consiglio Pastorale Parrocchia Beato Bernardo (Borgo Aie)

- *Continuare ad insistere sul fare le cose in spirito di unità*
- *Tutti dobbiamo sentirci responsabili di un progetto condiviso*
 - *Atteggiamento di umiltà*
- *Attenzione a non perderci nelle piccole cose che dividono*
 - *Coinvolgimento specifico per le famiglie del catechismo*

Linee prioritarie dell'anno pastorale

- Anno dell'Ostensione della Sindone (dal 10 aprile al 23 maggio 2010)
- Anno giubilare sacerdotale (150° anniversario morte San Giovanni M. Vianney)
- La visita del Santo Padre Benedetto XVI alla nostra Arcidiocesi (Santa Messa e incontro con i giovani)

Per le nostre comunità?

- Due proposte di pellegrinaggio alla Sindone (bambini del catechismo e comunità)
- Giornata sulla Sindone (in collaborazione con la Diocesi)
- Incontri di formazione sulle "croci" dell'uomo di oggi
- Valorizzazione della Via Crucis in Quaresima
- Adorazione eucaristica: dedicarla ai sacerdoti e alla preghiera per le vocazioni
- Inchiesta sulla figura del sacerdote oggi (notiziario parrocchiale)
- Pellegrinaggio ad Ars e Savoia (inizio gennaio)

1. Novità generali: punti da affrontare con urgenza (a Borgo Aie)

- Presenza maggiore delle Suore di Sant'Anna nella pastorale parrocchiale
- Lavori di adeguamento delle strutture parrocchiali (oratorio, centro sportivo, sottochiesa)
- Nuove figure dei "delegati di zona": coinvolgimento zone per novena di Natale, peregrinatio crucis e benedizione case + coordinamento distribuzione notiziario, locandine e volantini, segnalazione malati o necessità familiare
- Coordinamento della festa patronale del Beato Bernardo con il CPP
- *Circolo (ANSPI? NOI? CSI?) ----- anche a Palera!*

2. La croce di Cristo: liturgia e formazione

- Continuiamo la bella abitudine di leggere il Vangelo della domenica all'inizio delle riunioni
- Il primo venerdì del mese: adorazione eucaristica (a Palera) e preghiera attorno alla croce (a Borgo Aie)
- Peregrinatio crucis nei venerdì di Quaresima (a Borgo Aie)
- Una catechista per classe col compito di coordinare la programmazione della classe e di coinvolgere i genitori dell'intera classe
- Incontri dei genitori del catechismo divisi per classi, con momento di condivisione guidato dalle catechiste
- Lectio nelle case in Avvento (Una spada ti trafiggerà l'anima)
- Benedizione delle case per quartieri (Donna ecco tuo figlio. Ecco tua madre)
- Dare visibilità nella comunità al gruppo giovani coppie di sposi (come?)
- Incontri di formazione per volontari caritas (in Diocesi)

3. La caritas: curare le ferite dell'uomo di oggi

- Coordinamento cittadino delle caritas parrocchiali
- Nuove proposte: appoggio scolastico per i ragazzi, corso base di italiano per stranieri, corso per badanti...
- Sportello alimenti direttamente collegato al Banco alimentare

4. I giovani: nuova impostazione dell'oratorio

- Presenza degli educatori e della suora
- Oratorio del sabato (a Palera e Borgo Aie), oratorio feriale e domenicale (a Borgo Aie)
- SabatOratorio
 - Tema: il buon Samaritano (Io vide e ne ebbe com"passione")
 - Compleanni una volta al mese in oratorio tutti insieme (biglietto di invito ai bambini che fanno il compleanno nel mese)
 - Laboratori (canto per bambini, danza, manualità e chitarra)
 - A Borgo Aie, le tappe catechistiche inserite al sabato
- Gruppi del dopo Cresima
 - Nuova strutturazione in tre gruppi (preadolescenti, adolescenti e giovanissimi)
 - Preghiera curata per adolescenti e giovanissimi insieme, prima dell'incontro (nella cappella dell'oratorio)
 - Serata "caminetto" trasversale per tutto il dopo Cresima, con compleanni del mese (a Borgo Aie, primo venerdì del mese)
- Gruppo giovani universitari e lavoratori
 - 6 incontri formativi (giovedì a Palera)
 - Primo venerdì del mese: serata di digiuno e preghiera attorno alla croce di San Damiano (a Borgo Aie, aperto a tutti)
 - 2 lectio con l'Arcivescovo (a Torino)
 - Esercizi spirituali dei giovani (momento più forte della formazione)
 - Domenica sera: incontro di fraternità (vespri, cena di condivisione, incontro)
- Riprendere il gruppo sbandieratori
- Recital sulla parabola del buon samaritano (quale gruppo?)
- Coinvolgimento ragazzi, dopo Cresima e giovani in gesti concreti di solidarietà (es. raccolta alimentare, esperienze di volontariato...)

Passione di Cristo, passione dell'uomo

LE SETTE PAROLE DI CRISTO IN CROCE

*Icona evangelica e traccia di riflessione
per la programmazione
della pastorale parrocchiale 2009-2010*

1. PADRE, PERDONALI : NON SANNO QUELLO CHE FANNO.

PAROLA DI DIO

I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!”. Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: “Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”. Gesù diceva: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”.

(Mc 15,22-26.29-32a; Lc 23,34)

RIFLESSIONE

Gesù invoca il Padre perché offra il perdono ai suoi crocifissori. Il Figlio di Dio non muore condannando o imprecando: scusa i suoi persecutori e prega per loro.

Si tratta di **un gesto significativo**: Gesù manifesta coerenza con quanto aveva insegnato: “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano” (Mt 5,44).

Si tratta di **parole sconvolgenti** : con esse Gesù rivela che anche dalla croce splende il vero Volto di Dio Padre, “ricco di misericordia” (Ef 2,4).

Si tratta di **una preghiera che nasce dal cuore “mite ed umile” di Cristo**: con essa Gesù testimonia che è possibile rompere la catena della violenza, per mezzo del perdono, capace di suscitare vita.

2. OGGI SARAI CON ME IN PARADISO.

PAROLA DI DIO

Con Gesù crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso".

(Mc 15,27; Lc 23,39-43)

RIFLESSIONE

Parole solenni e sicure : con esse Gesù ci fa capire che la sua Croce, scelta per amore e per fedeltà al Padre, è salvezza per tutti coloro che si affidano a Lui.

Parole che testimoniano e portano fino alle estreme conseguenze il chiaro **desiderio di Dio Padre** espresso dal profeta Ezechiele: "Com'è vero che io vivo - dice Dio - io non godo della morte del peccatore, ma che il peccatore desista dalla sua condotta e viva" (*Ez 33,11*).

Parole di 'salvezza' fin da adesso, da 'oggi' : una salvezza che vuol dire vita piena di senso, non un fallimento, ma vita vera, perché abitata dall'amore misericordioso del Signore.

3. DONNA, ECCO TUO FIGLIO.

PAROLA DI DIO

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

(Gv 19,25-27)

RIFLESSIONE

Da queste parole scaturisce e riceve senso la **maternità di Maria verso ogni cristiano**: da Cristo morente sulla croce Maria viene data ad ognuno di noi come Madre. Queste parole, piene di tenerezza e di affetto, significano che **la maternità di Maria trova continuazione nella Chiesa**, simboleggiata e rappresentata da Giovanni: come Maria, la Chiesa è chiamata a generare nuovi "figli di Dio", attraverso l'ascolto della Parola e la sequela di Cristo fino alla croce.

Sotto la croce **nasce la nuova comunità dei credenti**: essa vede in Maria la Madre che li genera alla fede nel Figlio suo. Per il discepolo amato e per ognuno di noi, allora, accogliere Maria come Madre vuol dire accogliere la Chiesa come Madre, e viceversa. Affidandoci Maria, Cristo vuole dirci che **la Chiesa è un bene e un tesoro prezioso**, da accogliere come un dono affidatoci da Lui morente sulla croce.

4. DIO MIO, PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO ?

PAROLA DI DIO

Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni? , che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: "Ecco, chiama Elia! ". Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: "Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce".

(Mc 15,33-36)

RIFLESSIONE

È il **grido** non di un disperato, ma del Figlio di Dio, Gesù, che sente di vivere ancora una profonda relazione con il Padre, sebbene percepito assente e lontano.

È la **domanda** dell'uomo Gesù, e di ogni persona umana, sul "perché" della sofferenza degli innocenti, della verità dei buoni che viene sconfitta, dell'amore che sembra essere inutile.

È la **preghiera** gridata da Gesù - l'uomo giusto abbandonato nelle mani dei violenti - che non chiede a Dio giustizia, né tanto meno vendetta, ma la Sua compagnia, per poter restare sulla croce fino in fondo.

5. HO SETE.

PAROLA DI DIO

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse, per adempiere la Scrittura: " Ho sete ". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

(Gv 19, 28-29)

RIFLESSIONE

È domanda che esprime il bisogno fisico di bere. Esprime una **profonda esperienza del limite umano**: non siamo capaci di darci da soli l'acqua che ci disseta, che dà senso al nostro profondo desiderio di vivere una vita degna di essere chiamata tale.

Alla Samaritana Gesù aveva chiesto: "Dammi da bere", ed a lei si era rivelato come il solo capace di donare un'acqua che diventi "sorgente che zampilla per la vita eterna" (*cfr. Gv 4,7.14*). Dalla croce ripete anche ad ognuno di noi: **solo Lui è l'acqua vera** per ogni nostra sete - gli altri ci offrono solo aceto, anestetici che ci intontiscono e danneggiano!

6. TUTTO È COMPIUTO.

PAROLA DI DIO

Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto! ".

(Gv 19, 29-30)

RIFLESSIONE

Sono compiute le Scritture, che facevano dire a Cristo per bocca del profeta: "Ecco io vengo per fare la tua volontà" (*cfr. Sl 40, 7-9*).

È compiuta la volontà di amore del Padre che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” ((Gv 3,16).

È compiuta la missione del Figlio, che aveva detto: “Io sono venuto perché abbiano la vita, e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

È compiuta la salvezza del mondo, perché Gesù è nato, è vissuto, muore, e soprattutto risusciterà “non per condannare il mondo, ma per salvare il mondo” (Gv 12,47).

7. PADRE, NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO.

PAROLA DI DIO

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo, spirò. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!”.

(Lc 23,44-46; Mc 15,39)

RIFLESSIONE

È la preghiera della consegna definitiva e fiduciosa di sé al Padre: ci fa capire che la vita di Gesù non termina sconfitta in un tragico punto di domanda, ma nella serenità di chi porta a compimento la sua vita consegnandola a chi gliel’aveva data.

È preghiera aperta ad un’ulteriore parola del Padre: a questa consegna, il Padre risponderà ridonando la vita al Figlio, nella risurrezione.

È preghiera che **ci svela il senso profondo non solo della nostra morte, ma anche della nostra vita:** essa è (o dovrebbe essere) un continuo, sereno e fiducioso consegnarci e abbandonarci a Dio, nostro Padre.

Anche l’ultima parola di Cristo sulla croce **diventa per noi “vangelo”**, buona notizia per la nostra esistenza di cristiani: ci aspetta sempre l’abbraccio benedicente del Padre, capace di accogliere e di infondere serenità, fiducia, Vita sempre più vera.

La croce rimane sempre al centro delle nostre prospettive, ma noi vi giriamo al largo, come quando, si sfiora una città passando dalla tangenziale. L’automobile corre sulla strada, si dà un’occhiata ai campanili, ma tutto finisce lì.

Santa Maria, donna dell’ultima ora, quando giungerà per noi la grande sera e il sole si spegnerà nei barlumi del crepuscolo, mettiti accanto a noi perché possiamo affrontare la notte. E’ una esperienza che hai già fatto con Gesù, quando alla sua morte il sole si eclissò e si fece gran buio su tutta la terra. Questa esperienza, ripetila con noi. Piantati sotto la nostra croce e sorvegliaci nell’ora delle tenebre.

Se è vero che ogni cristiano deve accogliere la sua croce, ma deve anche schiodare tutti coloro che vi sono appesi, noi oggi siamo chiamati a un compito dalla portata storica senza precedenti: “Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi” (Is 58,6). Pertanto, non solo dobbiamo lasciare il “belvedere” delle nostre contemplanze panoramiche e correre in aiuto del fratello che geme sotto la sua croce personale, ma dobbiamo anche individuare, con coraggio e intelligenza, le botteghe dove si fabbricano le croci collettive.

Purtroppo la nostra vita cristiana non incrocia il Calvario. Non s’inerpica sui tornanti del Golgota. Come i Corinzi anche noi, la croce, l’abbiamo “inquadrata” nella cornice della sapienza umana, e nel telaio della sublimità di parola. L’abbiamo attaccata con riverenza alle pareti di casa nostra, ma non ce la siamo piantata nel cuore. Pende dal nostro collo, ma non pende sulle nostre scelte. Le rivolgiamo inchini in chiesa, ma ci manteniamo agli antipodi della sua logica.

Al Golgota si va in corteo, pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazientate ricuciture. Collocazione provvisoria. Penso che non ci sia formula migliore per definire la croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Gesù. Coraggio, allora: la tua croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione provvisoria".

C'è una frase immensa, che riassume la tragedia del creato alla morte di Cristo: "Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". Forse è la frase più scura di tutta la Bibbia. Per me è una delle più luminose. Proprio per quelle riduzioni di orario che stringono, come due paletti invalicabili, il tempo in cui è concesso al buio di infierire sulla terra. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le saracinesche che comprimono in spazi circoscritti tutti i rantoli della terra. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell'uomo.

Un giorno, quando avrete finito di percorrere la mulattiera del Calvario e avrete sperimentato come Cristo l'agonia del patibolo, si squarceranno da cima a fondo i veli che avvolgono il tempio della storia e finalmente saprete che la vostra vita non è stata inutile. Che il vostro dolore ha alimentato l'economia sommersa della grazia. Che il vostro martirio non è stato un assurdo, ma a ingrossato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra.

Coraggio, fratello che soffri. C'è anche per te una deposizione dalla croce. Ecco già una mano forata che schioda dal legno la tua. Ecco un volto amico, intriso di sangue e coronato di spine, che sfiora con un bacio la tua fronte. Ecco un grembo di donna che ti avvolge di tenerezza. Coraggio! Mancano pochi istanti alle tre del tuo pomeriggio. Tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.

Riconciamoci con la gioia. La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno". Da lì le sofferenze del mondo non saranno più i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto. E le stigmate lasciate dai chiodi nelle nostre mani saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo.

Mons. Tonino Bello

«PADRE, PERDONA LORO PERCHÉ NON SANNO QUELLO CHE FANNO»

Dopo aver detto, con lacrime e sudore di sangue, il suo sì filiale al Padre, Gesù acquista forza ed è pronto ad affrontare la Passione tacendo davanti alla menzogna e all'umiliazione, deciso a portare a compimento la sua missione salvifica. Condannato a morte senza un regolare processo, si avvia, portando la croce, verso il Calvario. Durante la faticosa salita, egli è il buon Pastore che porta sulle sue spalle non tanto una croce di legno quanto l'umanità, ossia la pecorella smarrita che è venuto a cercare per riportarla nell'ovile del Padre sulle proprie spalle. Siamo dunque noi la sua vera croce. Il Calvario, luogo della più ingiusta esecuzione capitale, in forza di questo «più grande» amore, spinto fino all'estremo dono di sé, si trasforma nel monte del sacrificio redentore, nel monte dell'intercessione e del perdono. Colui che durante il processo «non aprì la sua bocca» e, spogliato delle sue vesti, si rivestì di sacro silenzio - «Jesus autem tacebat», dice l'evangelista Matteo usando qui l'imperfetto a sottolinearne la profondità e la durata - ora che è reso del tutto impotente ed è là sospeso tra cielo e terra, inchiodato e senza alcuna difesa, in una disfatta che sembra totale, ora egli parla. E la prima parola che udiamo da lui sulla croce è perdono, vale a dire «per-dono», dono al superlativo, dono di quell'amore che l'ha spinto lì: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Commenta l'abate Elredo di Rievaulx: «'Padre', dice, 'perdonali'. Che cosa si poteva aggiungere di dolcezza, di carità a una siffatta preghiera? Tuttavia egli aggiunse qualcosa. Gli sembrò poco pregare, volle anche scusare. 'Padre, disse, perdona loro perché non sanno quello che fanno'. E invero sono grandi peccatori, ma poveri conoscitori. Perciò: 'Padre, perdonali'.

Crocifiggono, ma non sanno chi crocifiggono, perché 'se l'avessero conosciuto, giammai avrebbero crocifisso il Signore della gloria' (cfr. *1Cor* 2,8); perciò: 'Padre, perdonali'. Lo ritengono un trasgressore

della legge, un presuntuoso che si fa Dio, lo stimano un seduttore del popolo. 'Ma io ho nascosto loro il mio volto, non riconobbero la mia maestà'. Perciò: 'Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno'» (*Specchio della carità* III,5).

«OGGI CON ME SARAI NEL PARADISO»

Sull'alto monte del Calvario, quasi alberi nudi contro il cielo primaverile, si stagliano tre croci. La tradizione artistica, con giusta intuizione, ha sempre voluto che quella posta al centro fosse più alta; su di essa si impone all'attenzione una scritta: «Costui è il re dei Giudei». Gesù è là, inchiodato alla croce tra due malfattori, provocato e deriso dai capi e dai soldati, abbandonato dai discepoli, guardato da lontano dalla folla che prima l'aveva seguito, ascoltato e osannato per le sue parole e i suoi miracoli: ecco ora il più inconcepibile scandalo dell'impotenza. Un «re da burla» che non si difende e che non è difeso da nessuno, nemmeno con una parola... È una condizione estremamente umiliante, ma è la vera via regale scelta da Cristo per sé e da lui proposta ai suoi discepoli: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (*Gv* 12,26). E ancora: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29).

Soltanto la fede ci fa intuire che in tale stato di povertà e di umiliazione, di spogliazione e di morte è nascosto un grande mistero di grazia, una realtà bella e desiderabile. Fu questa la fede del «buon ladrone» che, solo, riconobbe nel suo compagno di sventura un vero re, un re paziente, che pativa ingiustamente misconoscimento e ingratitudine da parte di coloro – noi tutti – che egli non si vergognava di chiamare fratelli. E per quella sua fede il ladro ebbe il coraggio, in mezzo alle bestemmie e alle parole irrisorie, di chiamarlo per nome, di riconoscerlo «salvatore» e di rivolgergli un'umile preghiera di supplica: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno», rubando così all'ultimo istante il passaporto per entrare nel più bello di tutti i regni e ricevere in eredità una ricchezza incalcolabile. Ebbe, infatti, la grazia di sentirsi dire: «Oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc* 23,43). Il ladrone entra con il Re nel regno della gloria! Così il Cristo esercita la sua regale autorità. Nell'umiltà del suo amore egli arriva all'estremo sacrificio per dare all'uomo la libertà, la salvezza, la vita nel suo regno glorioso.

Un inno della Liturgia delle Ore così ci fa cantare: «Egli non con stragi, con violenza e terrore ha soggiogato i regni: sollevato sull'alto della croce, tutto ha tratto a sé con forza d'amore».

«DONNA, ECCO TUO FIGLIO!... ECCO TUA MADRE!» Tutto il tumulto della più tragica giornata della storia sembra ora placarsi. Sulla vetta del Golgota verso sera spiccano soltanto tre persone, tre esili figure: Gesù agonizzante, la Madre e Giovanni, il discepolo dal cuore vergine, capace di amare con totalità di dedizione, senza paura di morirne. Come Maria. E si distinguono ormai soltanto alcune brevi parole: brevi ma intense, essenziali, cariche di potenza creatrice, perché cariche d'amore: «Donna, ecco tuo figlio!... Ecco tua madre!». La consegna della Madre al discepolo è il supremo testamento d'amore lasciato da Gesù. Nelle tenebre del Venerdì Santo una luce rifulge; in un raccapricciante scenario di morte avviene un mirabile atto creativo. Maria rappresenta qui la nuova Eva dalla quale nasce una prole nuova: la stirpe dei figli di Dio. Donna, ecco tuo figlio!

Mentre sta presso la croce e consuma nel cuore l'immenso dolore della Passione del Figlio, dal Figlio stesso Maria è investita di una maternità spirituale e universale che la rende davvero grande più di ogni altra creatura. Diventa madre di tutta l'umanità, perché – come dice sant'Agostino – Gesù, in forza del suo amore, essendo unico presso il Padre non ha voluto rimanere solo (cfr. *Discorsi*, 194,3). Ecco tua madre! Quale pegno e quale responsabilità! Giovanni la prende con sé per riceverne le cure quale figlio, ma anche per averne cura come di una madre cui è dovuto immenso amore, profonda riverenza e devozione. Da questo momento Maria è la Madre della Chiesa; è la nostra Madre nella misura in cui noi instauriamo con Gesù una relazione vitale, prendendo parte al suo mistero di redenzione come membra del suo stesso corpo. La nostra vita ha quindi le sue radici nella croce di Gesù, nella stabilità di Maria, nella fedeltà di Giovanni. Siamo nati là, in quell'ora, dal cuore trafitto di Cristo e siamo stati affidati da lui al cuore della Madre. Così siamo nati quali figli di Dio e siamo nati anche come Chiesa; perciò

siamo nati anche come madri, perché Maria è Madre e Figlia della Chiesa, com'è Madre e Figlia del suo Figlio.

Affidati a lei, riceviamo a nostra volta in lei e da lei la santa Chiesa; la riceviamo come Madre da amare, da onorare; la riceviamo per darle ascolto, per obbedire ai suoi suggerimenti, per camminare con la sua guida nella via della luce quali veri figli di Dio.

«DIO MIO, DIO MIO, PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?» Dopo aver pronunciato il suo «testamento spirituale» e aver consegnato la Madre al discepolo amato, Gesù è ora totalmente spoglio di ogni divina e umana ricchezza; il Figlio di Dio, ridotto all'estrema povertà, grida tutta la sua desolazione e l'angoscia di uomo che sperimenta la dolorosa assenza di ogni sostegno vissuta come assenza di Dio stesso, come stato di abbandono totale: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Il grido lacerante dell'Uomo-Dio attraversa le nostre tenebre; è l'ora culminante dell'agonia in cui il Cristo assume veramente tutta la desolazione, l'angoscia, la paura, il terrore della morte che abitano nel cuore dell'uomo. Con forti grida e lacrime – dice la *Lettera agli Ebrei* (cfr. 5,7) – Gesù pregò colui che poteva liberarlo da morte. Il pianto di tutto il dolore delle generazioni umane passa attraverso il cuore di Cristo, sale dalla terra, penetra nei cieli e ferisce il cuore del Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». «Dio non può averlo abbandonato – spiega sant'Agostino – perché lui stesso è Dio». Eppure il Cristo prova questo abbandono, vive questa estrema desolazione, cade in questo abisso dove le tenebre sono assolute. È un mistero. Al grido straziante del Figlio, dell'uomo, Dio non si fa sentire, non interviene. E tuttavia non è un Dio assente; è un Padre che, per folle amore, immola il Figlio della sua compiacenza per i «figli dell'ira»; nel Figlio del suo amore egli immola il proprio cuore, che, tutto donato, diventa puro silenzio. Ma in quel silenzio c'è la più alta risposta, la più sofferta «com-passione». È un'ora buia; è l'ora più buia della storia, ma è anche il grembo del nuovo giorno, per la nascita di un mondo nuovo, per il sorgere di una nuova luce. Il lamento di Cristo, infatti, è l'inizio del *Salmo 22*, che, apertosi con tale lancinante grido di angoscia, si conclude poi – come la stessa Passione – con una consegna fiduciosa, con una parola piena di speranza: «E io vivrò per lui (per Dio), lo servirà la mia discendenza» (vv. 30-31). Proprio quest'Uomo che muore avrà una lunga discendenza. L'ora in cui Colui che è la Vita si consegna alla morte è dunque l'ora della massima fecondità: generazione a prezzo della morte. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio si fece buio sulla terra... Questo è uno spazio di tempo nella giornata, in ogni giornata, che noi dovremmo sempre trascorrere sotto la croce, poiché quell'ora non si è chiusa, ma perdura e abbraccia tutta la nostra esistenza. Noi siamo ancora contemporanei all'agonia di Gesù, sempre presenti all'ora della sua suprema offerta.

« HO SETE »

Dopo il grido di dolore rivolto al Padre e dopo aver affidato la Madre al discepolo Giovanni, Gesù esprime con un soffio di voce un'umile domanda da mendicante, una domanda che tante volte affiora sulle labbra riarse dei morenti: «Ho sete». Il gesto di chi, imbevuta una spugna di aceto, gliela porge è, in mezzo a tante atrocità, un segno di umana compassione, compiuto per alleviare le sofferenze dell'agonizzante. Ma la sete di Gesù non può trovare sollievo soltanto in questo, perché è una sete soprattutto spirituale che lo ha accompagnato lungo tutta la sua esistenza terrena. È sete di amore. Già all'inizio della sua missione pubblica, sedutosi, affaticato, presso il pozzo di Sicar, aveva chiesto alla donna samaritana: «Dammi da bere!»; e l'aveva poi lui stesso dissetata rivelandosi come Colui che doveva venire a salvarci. Di che cosa, infatti, ha sete Gesù se non di noi, della nostra salvezza, della nostra fede, del nostro amore? La beata Teresa di Calcutta commentava queste ultime parole di Gesù, dicendo: «Ho sete: queste parole di Gesù non riguardano solo il passato, ma sono vive qui e ora, dette a noi... Finché non comprendiamo nel profondo del nostro essere che Gesù ha sete di noi, non potremo cominciare a conoscere quello che egli vuole essere per noi, e ciò che egli vuole che noi siamo per lui». La sete di Gesù è dunque una sete divina; ma è pure un bisogno della sua umanità che si mette nella nostra situazione di desolata povertà, di estrema debolezza per dividerla. Scopriamo questa «sete» di Gesù anche prima, nell'orto del Getsemani, quando, quasi come bambino impaurito, egli si rivolge ai

tre discepoli prescelti con parole di toccante umanità: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate» (*Mc* 14,34); sente il bisogno di non essere lasciato solo. Ed è sempre nel Getsemani che, rivolgendosi al Padre, dice ancora: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt* 26,39). La sete di Gesù è sete di compiere la volontà del Padre, è desiderio della nostra salvezza... Egli ci ama e ha sete dell'amore di ognuno di noi, perché ciascuno di noi conta per lui più di tutto il mondo. Perciò, se noi non ricambiamo il suo amore, egli rimane assetato e continua a cercarci. Ma come possiamo ricambiare l'amore se, a causa del peccato, siamo incapaci di amare? Gesù stesso, morendo riarso dalla sete, diventa la sorgente inesauribile dell'acqua viva, poiché dal suo cuore trafitto sgorgano sangue e acqua. Da questa sorgente possiamo attingere l'amore e la sovrabbondanza della Vita. L'ora della crocifissione e della morte di Cristo è quindi l'ora del trionfo dell'Amore e della sua massima fecondità. Nella misura in cui beviamo a questa sorgente, veniamo dissetati e anche dal nostro cuore zampilla una sorgente d'acqua viva offerta a tutti gli assetati di Dio, del Dio che è inesauribile Amore.

«TUTTO È COMPIUTO!»

Le braccia distese sul legno, le mani inchiodate, Gesù è fisicamente del tutto impotente, agli occhi di tutti appare uno sconfitto. Ma le vie di Dio non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri... In realtà, questa è proprio l'ora che egli ha ardentemente desiderato, e alla quale si è preparato come all'ora culmine, all'ora della pienezza, in cui – superate tutte le tentazioni e le insidie – poter dire al Padre: «Consummatum est, tutto è compiuto, la missione affidatami è stata portata a compimento secondo il tuo volere». La preghiera di Gesù per noi ha raggiunto il suo culmine nell'offerta che egli ha fatto di se stesso al Padre nell'ora della croce, nel grido: «Tutto è compiuto» (*Gv* 19,30). «Tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza confluiscono in questo grido del Verbo incarnato. Ed ecco che il Padre le accoglie e, al di là di ogni speranza, le esaudisce risuscitando il Figlio suo. Così si compie e si consuma l'evento della preghiera nell'Economia della creazione e della salvezza...» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2606). Tutto è compiuto. Tutto è avvenuto secondo le profezie, tutto è avvenuto secondo il disegno del Padre. L'ora dell'offerta iniziata con la nascita di Gesù a Betlemme si compie sul Calvario: là era nato nella estrema povertà, qui muore nell'estrema spogliazione e umiliazione. È la scelta di Dio, è la scelta dell'Amore che, volendo ricuperare i miseri, si fa Misericordia, si abbassa, si svuota di se stesso per riversarsi in noi come sorgente di vita. Tutto è compiuto: è questo «l'istante immobile»; il tempo si ferma, l'ora batte sul cuore di Gesù e si riparte da zero. È l'ora zero della storia, l'ora in cui comincia il Giorno nuovo, il tempo nuovo, tempo della salvezza e della grazia. Tutto il dolore della Passione sembra ora acquietarsi, come la terra che, dopo aver accolto il seme nel solco, attende nella pace che esso germogli. È l'ora del «grande silenzio». È l'ora in cui, come discepoli di Cristo, più nulla possiamo fare, nulla dire, ma solo «rimanere nel suo amore», rimanere in preghiera presso di lui, inchiodati alla croce insieme con Maria, la Madre, formando un'unica grande supplica che, passando attraverso il cuore trafitto del Cristo, si versa nel seno del «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (*2Cor* 1,3). A quest'ora della Passione di Gesù si può riferire quanto diceva il poeta Claudel: il dolore è come una mandorla amara che si getta sul ciglio della strada; ripassando per la medesima via, vi troviamo un mandorlo in fiore.

« PADRE, NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO»

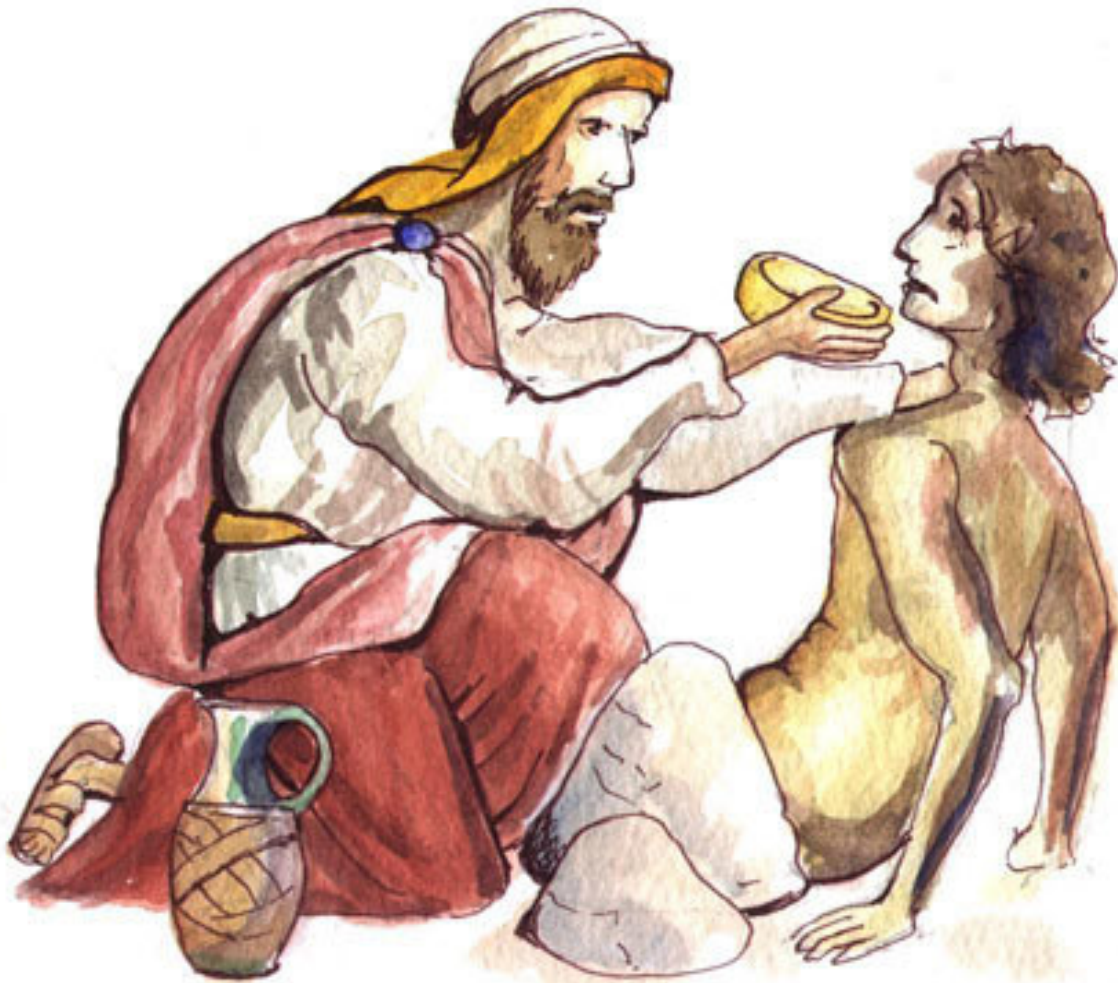
Quando tutto è compiuto, quando il sacrificio di amore è pienamente consumato, quando non c'è più un «oltre» nell'offerta e nel dolore, ecco l'ultimissima parola di Gesù: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Grido di fiducia erompente dal cuore di un Povero che, percosso, disprezzato, senza via di salvezza umana, si rifugia in Dio, getta in lui ogni suo affanno. E in questa totale consegna di sé trova la pienezza della pace, si ritrova figlio. La Passione di Gesù non si conclude con un «perché» rivolto a un Dio sentito lontano, assente, ma con un atto di abbandono filiale: «Nelle tue mani consegno il mio spirito». Gesù spira riconsegnandosi alle mani del Padre, a cui aveva sempre obbedito, la cui volontà

era stata tutto il suo desiderio, la sua unica gioia. Per questo la sua agonia è come una notte che sfocia nell'alba della risurrezione. Dalla cattedra della Croce, il Giusto, che si è caricato di tutte le nostre sofferenze perché ha preso su di sé tutte le nostre colpe, ci insegna a sperare contro ogni speranza, a sentire che le mani di Dio sono più forti di qualsiasi mano potente degli uomini, più forti di ogni tentazione che possa sopraggiungere e abbattersi su di noi. Perciò anche quando la prova è dura, terribile e angosciosa, noi dobbiamo gridare: nelle tue mani, Signore, sono al sicuro. Tuttavia, il grido di Gesù esprime pure lo sgomento di un figlio che sa di dover ancora compiere un viaggio nell'oscurità per poter ritornare a casa. Dopo la sua consegna, infatti, il Verbo della vita, Colui che il Padre ha mandato a parlare direttamente all'umanità per rivelarle il suo amore, si immerge nel silenzio della morte. E con il calar della sera, dopo gli ultimi atti compiuti dall'umana pietà, un profondo silenzio avvolge anche il monte delle croci e penetra nei cuori. Noi, che siamo entrati con Gesù in quest'ora, crediamo davvero che solo apparentemente le tenebre stanno prevalendo, poiché in esse già si fa strada la luce? Noi, che conosciamo la morsa dell'angoscia, crediamo che nel grido di Gesù morente si fa strada la speranza della Vita? Noi, che pure facciamo l'esperienza del turbamento per tanti sconvolgimenti che avvengono nel mondo, ne sappiamo trarre motivo di pentimento per convertirci a una più grande fede e soprattutto a un più grande amore? Mentre il velo del tempio dell'antica Legge si squarcia, che cosa avviene in noi? Se viviamo davvero il mistero della Croce, si può finalmente squarciare il nostro vecchio mondo, il nostro vecchio uomo, il velo della nostra sufficienza; si può spaccare la roccia del nostro cuore per lasciar scaturire da essa una sorgente d'acqua viva. Presi da santo timore, allora gridiamo con il centurione: «Costui è veramente il Figlio di Dio!»; poi, insieme con le pie donne, continuiamo a sostare presso la croce e presso il sepolcro, sicuri che Gesù, caduto nel silenzio della morte, non è perduto per noi, perché l'Amore è il più forte e ha vinto.

Madre Anna Maria Canopi

Passione di Cristo, passione dell'uomo

Traccia di riflessione per la mattinata di deserto



© Henry Martin 2003

Lo vide e ne ebbe con "passione"...

LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

Lc 10,25-37

[25]Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». [26]Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». [27]Costui rispose: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*». [28]E Gesù: «Hai risposto bene; fà questo e vivrai». [29]Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». [30]Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. [31]Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. [32]Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. [33]Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. [34]Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. [35]Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. [36]Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». [37]Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fa' lo stesso».

1. Luca inquadra il brano nel viaggio di Gesù verso Gerusalemme.
2. «*Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”*». Spesso corriamo il rischio di pensare che bisogna acquisire dei meriti per ottenere la salvezza. La salvezza, invece, la otteniamo per quell'infinito gesto di Amore di Dio, nel sacrificio del Figlio.
3. Anche se la domanda è rivolta a Gesù per metterlo alla prova, essa contiene davvero qualcosa di interessante: cosa bisogna fare per essere “felici”, per avere la “felicità”?
4. «*Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”*». Gesù non fornisce immediatamente la risposta al quesito, ma rimanda il dottore alla Legge di Mosè.
5. «*Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”*». Il dottore, che già conosce la risposta, cita Dt 6,5 e Lv 19,18. Dalla Legge emerge il primato dell'amore verso Dio e, quindi, verso il prossimo.
6. «*Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”*». Il dottore della Legge ha ora bisogno di giustificarsi. Il concetto di “prossimo” era molto vario. La domanda è insidiosa. «“Prossimo” significava “connazionale”. Il popolo costituiva una comunità solidale, in cui ognuno aveva delle responsabilità verso l'altro, in cui ogni individuo era sostenuto dall'insieme e quindi doveva considerare l'altro, “come se stesso”, parte di quell'insieme che gli assegnava il suo spazio vitale. Gli stranieri allora, le persone appartenenti a un altro popolo, non erano “prossimi”? Ciò, però, andava contro la Scrittura, che esortava ad amare proprio anche gli stranieri ricordando che in Egitto Israele stesso aveva vissuto un'esistenza da forestiero. Tuttavia, dove porre i confini restava argomento di discussione. In generale si considerava appartenente alla comunità solidale e quindi “prossimo” solo lo straniero che si era stanziato nella terra d'Israele. Erano diffuse anche altre limitazioni del concetto di “prossimo”. Una dichiarazione rab-

binica insegnava che non bisognava considerare “prossimo” eretici, delatori e apostati. Inoltre era dato per scontato che i samaritani, che a Gerusalemme, pochi anni prima (tra il 6 e il 9 dopo Cristo) avevano contaminato la piazza del tempio proprio nei giorni della Pasqua spargendovi ossa umane, non erano “prossimi”»¹.

7. Tutti i personaggi della parabola sono specifici ma, rispondendo alla domanda, Gesù parla semplicemente di un uomo.
8. I briganti: rappresentano l’atteggiamento della violenza verso l’uomo, qualsiasi tipo di violenza. Essi approfittano dell’uomo. Si può essere briganti in tanti modi, anche solo attraverso le parole.
9. Sacerdoti e leviti: sono espressione dell’indifferenza verso chi è incappato nei briganti. Essi passano davanti all’uomo senza considerarlo. La parabola non li scusa, né li condanna. Sappiamo che sono ministri del culto: le persone sono scelte a caso.
10. Il Samaritano: non è un ebreo, anzi, è una persona che fa fatica a stare con gli ebrei. «Bisogna qui ricordare che, nel capitolo precedente, l’evangelista ha raccontato che Gesù, in cammino verso Gerusalemme, aveva mandato avanti dei messaggeri che erano giunti in un villaggio di samaritani e volevano preparare per Lui un alloggio: “Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme” (9,52s). Infuriati, i figli del tuono — Giacomo e Giovanni — dissero allora a Gesù: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?”. Il Signore li rimproverò. Si trovò poi alloggio in un altro villaggio»².
11. Il brano descrive le azioni del Samaritano, condensando il tutto nella “compassione”, atteggiamento misericordioso. Il cuore della parabola è la “compassione”. La compassione non è pietismo, sentimentalismo, un’emozione forte che presto svanisce. «Egli non chiede fin dove arrivino i suoi doveri di solidarietà e nemmeno quali siano i meriti necessari per la vita eterna. Accade qualcos’altro: gli si spezza il cuore; il Vangelo usa la parola che in ebraico indicava in origine il grembo materno e la dedizione materna. Vedere l’uomo in quelle condizioni lo prende “nelle viscere”, nel profondo dell’anima. “Ne ebbe compassione”, traduciamo oggi indebolendo l’originaria vivacità del testo. In virtù del lampo di misericordia che colpisce»³.
12. Di fronte all’uomo non si rimane mai neutrali, ma si prende comunque posizione.
13. La domanda posta a Gesù dal dottore della legge «*Chi è il mio prossimo?*», si trasforma, dunque, nella seguente domanda: come si diventa “prossimo” degli altri? Scrive il Papa: «In virtù del lampo di misericordia che colpisce la sua anima [il Samaritano] diviene lui stesso il prossimo, andando oltre ogni interrogativo e ogni pericolo. Pertanto qui la domanda è mutata: non si tratta più di stabilire chi tra gli altri sia il mio prossimo o chi non lo sia. Si tratta di me stesso. Io devo diventare il prossimo, così l’altro conta per me come “me stesso”. Se la domanda fosse stata: “È anche il samaritano mio prossimo?”, allora nella situazione data la risposta sarebbe stata un “no” piuttosto netto. Ma ecco, Gesù capovolge la questione: il samaritano, il forestiero, si fa egli stesso prossimo e mi mostra che io, a partire dal mio intimo, devo imparare l’essere-prossimo e che porto già dentro di me la risposta. Devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell’altro. Allora trovo il mio prossimo, o meglio: è lui a trovarmi»⁴.
14. «I Padri vedono la parabola in dimensione di storia universale; l’uomo che lì giace mezzo morto e spogliato ai bordi della strada non è un’immagine di “Adamo”, dell’uomo in genere, che davvero “è caduto vittima dei briganti”? Non è vero che l’uomo, questa creatura che è l’uomo, nel corso di tutta la sua storia si trova alienato, martoriato, abusato? La grande massa dell’umanità è quasi sempre vissuta nell’oppressione; e da al-

¹ J. RATZINGER. BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pag. 232.

² *ibidem*, pag. 233.

³ *ibidem*, pag. 234.

⁴ *ibidem*, pag. 234.

tra angolazione: gli oppressori — sono essi forse le vere immagini dell'uomo o non sono invece essi i primi deformati, una degradazione dell'uomo?»⁵.

15. “Prossimo” si diventa quando mi faccio “vicino” all'altro! “Prossimo” non è solo l'altro!!! “Prossimo” è colui che sa farsi prossimo!

16. Gesù ci insegna a superare la visione di amore per riconoscenza, per dovere...

17. Gesù ha raccontato questa parabola perché la misericordia/compassione è il cuore del suo messaggio. La misericordia è Lui!!! In questa parabola Gesù presenta sé stesso: è Lui il buon Samaritano! «La strada da Gerusalemme a Gerico appare quindi come l'immagine della storia universale; l'uomo mezzo morto sul suo ciglio è immagine dell'umanità. Il sacerdote e il levita passano oltre — da ciò che è proprio della storia, dalle sole sue culture e religioni, non giunge alcuna salvezza. Se la vittima dell'imboscata è per antonomasia l'immagine dell'umanità, allora il samaritano può solo essere l'immagine di Gesù Cristo. Dio stesso, che per noi è lo straniero e il lontano, si è incamminato per venire a prendersi cura della sua creatura ferita. Dio, il lontano, in Gesù Cristo si è fatto prossimo. Versa olio e vino sulle nostre ferite — un gesto in cui si è vista un'immagine del dono salvifico dei sacramenti — e ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci fa curare e dona anche l'anticipo per il costo dell'assistenza. [...] La grande visione dell'uomo che giace alienato e inerme ai bordi della strada della storia e di Dio stesso, che in Gesù Cristo è diventato il suo prossimo, la possiamo tranquillamente fissare nella memoria come una dimensione profonda della parabola che riguarda noi stessi. Il possente imperativo contenuto nella parabola non ne viene infatti indebolito, ma è anzi condotto alla sua intera grandezza. Il grande tema dell'amore, che è l'autentico punto culminante del testo, raggiunge così tutta la sua ampiezza. Ora, infatti, ci rendiamo conto che noi tutti siamo “alienati” e bisognosi di redenzione. Ora ci rendiamo conto che noi tutti abbiamo bisogno del dono dell'amore salvifico di Dio stesso, per poter diventare anche noi persone che amano. Abbiamo sempre bisogno di Dio che si fa nostro prossimo, per poter diventare a nostra volta prossimi»⁶.

Prefazio Comune VIII:

*E' veramente giusto lodarti e ringraziarti,
Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
in ogni momento della nostra vita,
nella salute e nella malattia
nella sofferenza e nella gioia,
per Cristo tuo servo e nostro Redentore.
Nella sua vita mortale
egli passò beneficiando
e sanando tutti coloro
che erano prigionieri del male.
Ancor oggi come buon samaritano
viene accanto ad ogni uomo
piagato nel corpo e nello spirito
e versa sulle sue ferite
l'olio della consolazione
e il vino della speranza.
Per questo dono della tua grazia,
anche la notte del dolore
si apre alla luce pasquale
del tuo Figlio crocifisso e risorto.*

Santa Maria, donna della strada,
«segno di sicura speranza e di consolazione
per il peregrinante popolo di Dio», [...] prendici per mano e facci scorgere la presenza sacramentale di Dio sotto il filo dei giorni,

negli accadimenti del tempo,
nel volgere delle stagioni umane,
nei tramonti delle onnipotenze terrene,
nei crepuscoli mattinali di popoli nuovi,
nelle attese di solidarietà
che si colgono nell'aria. [...] Se ci vedi allo sbando, sul ciglio della strada, fermati, Samaritana dolcissima, per versare sulle nostre ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. E poi rimettici in carreggiata. Dalle nebbie di questa “valle di lacrime”, in cui si consumano le nostre afflizioni, facci volgere gli occhi verso i monti da dove verrà l'aiuto. E allora sulle nostre strade fiorirà l'esultanza del *Magnificat*.

⁵ *ibidem*, pagg. 236-237.

⁶ *ibidem*, pagg. 237-238

La domanda del dottore della legge

La domanda che il dottore della legge pone a Gesù: *Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?* è una domanda molto importante e molto interessante. È interessante perché esprime la preoccupazione per un'esigenza profonda del cuore dell'uomo, l'esigenza di venire in possesso, in qualche modo, di una vita che non finisce mai, una vita che meriti di non finire mai perché sempre si rinnova, mai delude e mai annoia.

È interessante inoltre notare come il dottore della legge sia consapevole che questa vita eterna è, allo stesso tempo, qualche cosa che dipende dalla nostra condotta ed anche un dono di Dio, di qui l'importanza di sapere quale deve essere la nostra condotta per venirne in possesso, per questo chiede: *Che cosa devo fare per ereditare...?* D'altra parte è anche consapevole che la vita eterna si riceve come si riceve un'eredità, ossia come un dono.

La risposta di Gesù

Gesù non risponde direttamente, ma suscita la risposta con la domanda: *Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?* Come se gli dicesse: "Tu che sei esperto nelle Sacre Scritture, tu che ne conosci il contenuto, che cosa hai capito a proposito delle opere da compiere per ereditare la vita eterna?"

Il dottore della legge dimostra di meritare il suo titolo, risponde infatti mostrando qual è il cuore di tutti i comandamenti, qual è la sostanza di tutte le opere che dobbiamo compiere per ereditare la vita eterna: *Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso.* E questa è la risposta che Gesù stesso vuole dare, conclude infatti: *Hai risposto bene; fa' questo e vivrai.*

Fa' questo e vivrai

Questa affermazione ci dice senza esitazioni da che cosa dipende il nostro vivere o il nostro morire; noi vivremo infatti se la preoccupazione principale della nostra vita sarà quella di impegnare tutto noi stessi nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo; se lo faremo, se questo sarà il compito principale della nostra esistenza, allora, a poco a poco, nella misura in cui il nostro amore verso Dio e verso i fratelli crescerà e si perfezionerà, incominceremo a sperimentare in noi il dono della vita eterna. Più cercheremo di amare Dio, più lo conosceremo e più lo conosceremo più lo ameremo e crescerà il nostro desiderio di conoscerlo e di amarlo sempre di più; l'amore di Dio, poi, conduce all'amore del prossimo e l'amore del prossimo all'amore di Dio, perché solo se sperimenteremo in noi la dolcezza dell'amore di Dio saremo capaci di amare veramente il prossimo, e solo se metteremo dell'impegno per amare veramente il prossimo attireremo nel nostro cuore la dolcezza delle benedizioni di Dio. Così, per la nostra buona volontà e con l'aiuto della grazia giungeremo ad ereditare la pienezza della vita eterna, ossia la pienezza della conoscenza di Dio Padre e di Gesù suo Figlio, così come è detto nel Vangelo di Giovanni: *Questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17,3).

Fa' questo e vivrai ci dice Gesù, ma che cosa succede se non facciamo questo? Succede che l'affermazione di Gesù diventa: *Se non fai questo morirai.* Infatti, se la condizione per ereditare la vita eterna è quella di amare Dio con tutto il cuore ed il prossimo come noi stessi, se non pratichiamo questi comandamenti non ereditaremo la vita, e come potremo vivere senza il dono della vita?

La cosa la possiamo capire considerando che non abbiamo la vita in noi stessi; è vero che abbiamo una certa vitalità, ma questa vitalità naturale, lasciata a se stessa, tende ad esaurirsi e a spegnersi, ossia tende alla morte. L'unico modo per evitare questo esaurimento e questa morte, è agganciare la nostra vitalità naturale alla vitalità inesauribile della vita divina, e questo è possibile solo se l'amore di Dio e del prossimo diventano l'impegno principale della nostra esistenza. Il Signore nel Vangelo promette formalmente: *Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno* (Gv 11, 25). Non dice il Signore che il nostro corpo non morirà, ma che la nostra anima, se vive di fede e di amore di Dio, vivrà per sempre anche se il corpo muore; al contrario, anche se il corpo è in buona salute, la nostra anima è morta se non è vivo in lei l'amore di Dio.

Da quanto si è detto dovrebbe risultare abbastanza chiaro che, mettere o non mettere in pratica i due

comandamenti fondamentali della legge di Dio non è una questione di poco conto, ma è una questione di vita o di morte: se li metteremo in pratica vivremo, se non li metteremo in pratica moriremo.

Chi è il mio prossimo?

Il dottore della legge sposta poi l'attenzione sul secondo comandamento: *Quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: - E chi è il mio prossimo -?*. Con questa domanda il dottore della legge vuole conoscere fin dove bisogna estendere la propria benevolenza verso gli altri; c'erano infatti diversi modi di intendere la parola "prossimo": c'era chi la voleva limitare ai componenti della propria famiglia, chi la voleva estendere agli abitanti del proprio villaggio o della propria città, e chi la voleva estendere a tutti i membri della nazione; c'era in definitiva la preoccupazione di stabilire un certo limite all'amore.

Gesù risponde con la famosa parabola del buon Samaritano e noi, dopo duemila anni di cristianesimo, siamo in grado di rispondere: il mio prossimo è ogni uomo che incontro lungo il cammino della vita. Il fatto che Gesù non si sia limitato ad una risposta così sintetica, ma abbia voluto raccontare una storia ricca di particolari, dovrebbe richiamare la nostra attenzione ed il nostro impegno per cercare di comprendere più a fondo i misteri che il Signore ci propone.

Elementi della parabola

Cerchiamo allora di esaminare gli elementi fondamentali del racconto. Ci viene detto in primo luogo che un uomo, incamminato su una strada che scende verso il basso, si trova coinvolto in una brutta avventura, la disavventura è talmente grave che il malcapitato si trova in pericolo di morte e morirebbe sicuramente se qualcuno non si fermasse a soccorrerlo; tuttavia, quelli da cui poteva sperare aiuto non si curano di lui, viene invece premurosamente soccorso da uno straniero, uno verso cui c'è inimicizia da parte dei Giudei, questo straniero viene poi indicato come modello da imitare nell'esercizio dell'amore del prossimo.

Per ricavare luce e conforto da questa parabola, potremmo dividere la nostra riflessione in tre parti: nella prima parte proviamo a considerare come questo racconto manifesti la visione di Dio sulla storia dell'umanità, nella seconda cercheremo di vedere quello che Dio fa per l'umanità, e nella terza cercheremo di capire quello che dobbiamo fare noi.

I - Come Dio vede la storia dell'umanità

Per capire come questa parabola esprima la visione di Dio sulla storia dell'uomo, è opportuno soffermarci su alcuni aspetti di carattere geografico. *Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...* così inizia il racconto di Gesù. Gerusalemme era la capitale politica e religiosa di Israele, a Gerusalemme c'era il tempio e tutto il popolo vi saliva periodicamente per esprimere il suo amore al Signore, per compiere voti per offrire sacrifici; Gerusalemme rappresentava dunque il luogo della comunione con Dio. Ora, Gerusalemme si trova ad un'altitudine di circa 750 metri sopra il livello del mare mentre Gerico è una città poco distante dalle rive del Mar Morto che si trova a circa 250 metri sotto il livello del mare, il dislivello fra Gerusalemme e Gerico è quindi di circa 1000 metri; la strada che collega le due città è impervia e pericolosa, proprio percorrendo questa strada l'uomo incappa nei briganti.

La storia dell'umanità è simile a quella dell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, infatti, come quell'uomo si era incamminato su una strada scoscesa e pericolosa, una strada che lo portava sempre più in basso, tanto in basso da terminare sotto il livello del mare, come quell'uomo si era incamminato su una strada che lo conduceva sempre più lontano da Gerusalemme, ossia dal luogo della comunione con Dio...così, l'umanità ha voltato le spalle a Dio e si è incamminata su una strada scoscesa e pericolosa, una strada che la porta sempre più in basso e sempre più lontano dalla comunione con Lui, e chi cammina lontano da Dio non potrà più beneficiare delle sue premure e della sua protezione, ma si troverà esposto alle insidie dei briganti e, come i briganti hanno spogliato e percosso quell'uomo lasciandolo mezzo morto, così l'umanità, lontana da Dio, cade in molteplici e dolorose disavventure. Come quell'uomo fu spogliato, così l'uomo quando si allontana da Dio viene spogliato della dignità di figlio di Dio, e questo non è senza conseguenze. Infatti, se viene meno la dignità che deriva dall'essere tutti figli di un unico Padre, viene anche meno il rispetto reciproco e il rispetto verso se stessi, ed allora non possono che aumentare le reciproche offese, le prepotenze, le ingiustizie.

Con il venir meno della dignità di figlio di Dio, l'uomo viene privato del riferimento all'autorità del Padre Celeste, autorità a cui bisognerà rendere conto delle proprie azioni un giorno, allora, con il venir meno della coscienza e del timore per il giorno del giudizio, le furberie, la corruzione, la violenza, l'immoralità, tendono a dilagare. Spogliato della dignità di figlio di Dio l'uomo viene privato della speranza di giungere al possesso di quel bene che solo può appagare il suo cuore, senza la speranza di abitare un giorno nella casa di Dio la prospettiva dell'uomo è ristretta ai soli beni terreni e questi sono destinati a lasciarlo sempre insoddisfatto.

Allontanandosi da Dio viene meno nell'uomo l'amore di Dio, ossia viene meno la vita della sua anima, perché l'anima dell'uomo vive solo se è vivo in lei l'amore di Dio. Così, percosso da svariati mali, l'uomo giace a terra ferito, sanguinante, solo, mezzo morto, non completamente morto e non completamente vivo, è lì tra la vita e la morte e se non viene soccorso da qualcuno morirà sicuramente.

Un sacerdote scendeva

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Per l'uomo ferito, morente e solo è una prima frustrazione, una prima delusione: aver bisogno di aiuto, sperare un aiuto e non riceverlo è una ulteriore ferita che accresce il dolore e la solitudine. Ma come poteva ricevere aiuto da uno che, anche se sacerdote, stava percorrendo una strada pericolosa, una strada che lo conduceva lontano dalla casa di Dio? In realtà la situazione di quel sacerdote era peggiore di quella dell'uomo che giaceva a terra ferito, perché questo era ormai consapevole del suo male, della sua caduta e della necessità di chiedere aiuto, e più in basso di dov'era non andava, mentre il sacerdote, per la durezza del suo cuore, proseguiva la sua discesa.

Passò oltre dall'altra parte

È sempre scomodo e doloroso lasciarsi sconvolgere dal mistero della sofferenza e del male, allora si preferiscono le scappatoie e le fughe verso luoghi più rassicuranti, luoghi in cui si riesce a far rientrare la realtà entro i propri schemi; ma sia il mistero del male che quello del bene sono più grandi dei nostri poveri schemi e se non ci lasceremo iniziare, secondo una pedagogia che Dio solo conosce, alla comprensione e alla convivenza con questi due misteri, un giorno o l'altro il loro peso ci schiaccerà. In fondo, dietro ogni fuga c'è l'ingenuità o la presunzione di voler affrontare il cammino della vita con le sole nostre forze, ma con le sole nostre forze di fronte a certe situazioni non rimane che la fuga.

Anche un levita

Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Visto il comportamento, quel levita non poteva che essere diretto anche lui verso il basso, e il povero malcapitato riceve un altro colpo, rimane cioè ferito dall'indifferenza di chi gli passa accanto e non si ferma per dargli almeno un po' di conforto; la sua angoscia aumenta ancora e rischia di trasformarsi in disperazione, infatti, se proprio un sacerdote e un levita, ossia coloro che sono chiamati al servizio di Dio e alla conoscenza della sua Parola, non hanno avuto compassione di lui, da chi mai potrà sperare compassione?

È spesso quando si giunge all'estremo delle forze e della disperazione, quando non è più possibile contare né su se stessi né sul soccorso degli altri, è allora che può sorgere dal nostro cuore quella preghiera che Dio da tempo aspettava, quella preghiera che è una richiesta umile e sincera del suo intervento nella nostra vita. Allora, per vie imprevedibili Dio interviene e mostra cosa è capace di fare per coloro che si affidano a Lui.

II - Ciò che Dio fa per l'umanità

Siamo così giunti alla seconda parte della nostra riflessione, quella che si propone di considerare quello che Dio fa per l'umanità. Visto che l'uomo, nella situazione in cui si trova, non riesce a risollevarsi da solo perché è troppo debole e sono troppo gravi le sue ferite, Dio decide di venire Lui in persona in suo soccorso.

Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino, poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una lo-

canda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Questa descrizione corrisponde a quello che Gesù ha insegnato e fatto per gli uomini. Anche Gesù si è messo in viaggio per venire a cercare l'uomo che si è perduto, che è caduto nelle mani dei briganti e giace a terra mezzo morto. Il suo viaggio è stato dal Cielo alla terra e dalla terra al Cielo. Gesù, giunto sulla terra, vede la triste condizione dell'uomo e il suo cuore si commuove, non come il cuore del sacerdote e del levita che, pur avendo visto, si erano chiusi alla compassione ed avevano proseguito il loro cammino.

Gli si fece vicino e per l'uomo afflitto e sofferente è un primo sollievo, un primo conforto, un motivo di speranza, Gesù però, non solo si avvicina ma si mette anche a curare le sue ferite. Lui sa cosa bisogna fare per curare chi giace a terra ferito e nudo, Lui sa come curare chi, consapevole del proprio stato, accetta di lasciarsi toccare da Lui, di lasciare che vengano esaminate proprio le ferite più gravi, quelle che forse si ha vergogna a mostrare. Solo Gesù sa come curare la nostra infelicità, il nostro scoraggiamento, le delusioni, la solitudine, l'incapacità di amare, le durezza di cuore, i dubbi, le disperazioni, l'orgoglio, certe pigrizie, passioni disordinate, ire, aggressività, vigliaccherie, tradimenti... Chi di noi non ha sofferto o non soffre, tanto o poco, per qualcuna di queste ferite?

Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino. Quest'olio e questo vino potremmo paragonarli alla misericordia e alla giustizia, alla dolcezza e alla forza, alla consolazione e alla punizione che Gesù mette in atto per curare le nostre ferite. Chi ha il compito di educare o di governare, se vuole agire con saggezza sa che, per curare certi mali, un'eccessiva severità o un'eccessiva durezza sarebbero controproducenti, come pure un'eccessiva clemenza, la saggezza consiste invece nell'usare con sapienza sia l'uno che l'altro rimedio.

Caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Chi è debole e dolente a causa di molte ferite non può essere lasciato sulla strada, ma deve essere trasportato in un luogo in cui possa riposare, nutrirsi, essere protetto dalle intemperie e riprendere così, a poco a poco, le forze e la salute. Allo stesso modo, per guarire i nostri mali Gesù ci conduce nella sua Chiesa, luogo in cui troviamo riposo, almeno una volta alla settimana, veniamo nutriti con la Parola di Dio ed i sacramenti, veniamo educati ad amare Dio ed i fratelli, veniamo difesi e protetti dai pericoli che insidiano la salute della nostra anima. La Chiesa è il luogo in cui Gesù si prende cura di noi.

È poi detto che il Samaritano trascorre la notte nella locanda, e il giorno seguente paga di tasca sua per provvedere al sostentamento dell'uomo ferito. La notte che il Samaritano trascorre nella locanda potremmo vederla come una figura della passione e morte di Gesù per noi, e il rialzarsi al mattino come una figura della sua risurrezione; è infatti con la sua passione e morte che Gesù paga il nostro debito d'amore nei confronti del Padre: *Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui".*

Quell'*abbi cura di lui* è come un'eco della preghiera che Gesù farà al Padre per i suoi discepoli durante l'ultima cena; così infatti prega Gesù in quella notte: *Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a Te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi... non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno* (Gv 17, 11; 15). Gesù si apprestava infatti a partire e durante la sua assenza voleva affidare i suoi alle cure e alla protezione del Padre suo; e per chi è ancora debole, in chi c'è ancora il rischio di qualche ricaduta, è di conforto sapere che c'è qualcuno incaricato di vegliare su di lui e sa come regolarsi anche nel caso di possibili ricadute; termina infatti la parabola: *Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.* C'è in quest'ultima frase un'allusione abbastanza evidente sia alla partenza di Gesù da questo mondo secondo la sua forma visibile, sia al suo ritorno alla fine dei tempi quando regolerà ogni conto rimasto in sospeso, quando nel giorno del giudizio sistemerà definitivamente ogni cosa.

Gesù termina invitando a riconoscere al di là delle antipatie - i Giudei non erano in buoni rapporti con i Samaritani - chi si era comportato secondo il comandamento dell'amore del prossimo; chiede infatti Gesù al dottore della legge: *Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?* E il dottore della legge deve ammettere: *Chi ha avuto compassione di lui.* La conclusione di Gesù: *Va e anche tu fa lo stesso,* ci invita al nostro ultimo sforzo, quello di riflettere, alla luce dell'esempio che Gesù ci ha mostrato, su che cosa dobbiamo fare noi.

III - Quello che dobbiamo fare noi

Quello che dobbiamo fare noi dipende dallo stato in cui si trova la nostra anima. Ci sono dei momenti o dei periodi in cui la nostra anima è nello stato in cui si trovava l'uomo percosso dai briganti prima che giungesse il buon Samaritano, altri momenti in cui non deve far altro che lasciarsi medicare le ferite dal Signore, ed altri ancora in cui, nell'albergo, riacquista le forze e si esercita nelle attività di una vita normale.

Il momento del dolore e dell'abbandono

Ci possono dunque essere, nella vita di ogni uomo, dei momenti in cui si è percossi fino alla morte dal volgere impietoso degli eventi, momenti in cui, come dicono i profeti: *Meglio sarebbe morire piuttosto che vivere*, momenti in cui si spera vivamente l'aiuto di chi ci passa accanto ma l'aiuto non viene, anzi, chi ci passa accanto contribuisce ad approfondire le nostre ferite con la sua insensibilità e la sua indifferenza, quando poi questa esperienza si protrae nel tempo, si giunge a rasentare la disperazione. In questi momenti si sperimenta quanto è amaro vivere lontano dalla casa del Padre, *esuli figli di Eva*, come dice il Salve Regina. Questa è la situazione dell'uomo percosso dai briganti prima di incontrare il buon Samaritano.

Ebbene, la parabola di Gesù ci dice che in questa situazione, da cui non si esce con le proprie forze perché sono esaurite, né con l'aiuto degli uomini perché o non vedono o girano alla larga dal nostro dramma, una speranza è ancora possibile: un viaggiatore straniero e misterioso, uno verso cui, forse, non c'è molta simpatia, può giungere fino a noi ed avere compassione di noi, può ravvivare la nostra speranza e curare le nostre ferite, il suo nome è Gesù. Quello che dobbiamo fare quando siamo in questa situazione è sapere che Gesù può e Gesù vuole venire in nostro soccorso.

Il momento delle cure

Se poi lo stato della nostra anima è quello in cui l'incontro con il buon Samaritano è già avvenuto e lui ha incominciato a curare le nostre ferite, quello che dobbiamo fare è lasciarlo lavorare e non rallentare la sua azione volendo suggerirgli qual è la cura più indicata per il nostro caso. Dobbiamo lasciarlo lavorare anche quando non comprendiamo quello che sta facendo; il Signore ha dei tempi e dei metodi imprevedibili e sorprendenti, il rischio che corriamo è quello di ritirargli la nostra fiducia ed il nostro consenso quando quello che ci succede sfugge al nostro controllo e alla nostra comprensione, allora, forse non a parole ma nei fatti gli ritiriamo la nostra fiducia, e il Signore si vede costretto a sospendere le cure perché la nostra libertà gli resiste, rischiamo così di privarci della possibilità di acquistare le vere forze, la vera salute, la vera vita, la vita di Dio in noi.

Una delle debolezze fondamentali, una delle ferite più profonde che abbiamo è proprio la mancanza di confidenza in Dio, mancanza di confidenza nel suo amore, mancanza di confidenza nel suo desiderio e nel suo potere di guarirci, di fortificarci, di renderci felici. Questo perché il fondamento su cui poggia la nostra esistenza siamo noi stessi e non Dio, allora, quando Dio vuole farci cambiare il fondamento è come se ci mancasse la terra sotto i piedi, è come se ci fosse il terremoto, tutto crolla e noi abbiamo paura, allora, a seconda dei casi, Dio diluisce questi terremoti lungo il corso della nostra esistenza così che, a poco a poco, impariamo a fidarci di Lui anche quando tutto crolla intorno a noi.

Un altro metodo per infondere in noi la confidenza è quello di farci passare per situazioni contrarie alla nostra sensibilità e alle nostre inclinazioni; chi accetta di passarvi, si rende poi conto che se si è riusciti a reggere in certe situazioni, non è stato per le proprie forze o per la propria volontà, la quale non trovava che disgusto e ribellione, ma per un dono misterioso della grazia.

Ma se ogni volta che siamo invitati a passare per dove non ci piace diciamo di no e ci tiriamo indietro, come farà il Signore ad aumentare la nostra fede? Come farà a stabilirci su quel fondamento che non crolla anche se vacillano le fondamenta della terra? Se poi insistiamo nel voler fare di testa nostra, se continuiamo a respingere le proposte del Signore, ricadremo inevitabilmente in situazioni più dolorose e complicate di quelle che la nostra cocciutaggine e le nostre paure avrebbero voluto evitare.

Dobbiamo lasciarLo lavorare anche quando nel curare le nostre piaghe è costretto a farci un po' male, vale a dire quando, illuminando la nostra coscienza, ci rende consapevoli dell'insufficienza della nostra

fede, della durezza del nostro cuore, delle nostre inquietudini e delle brutture e miserie che sorgono dal nostro cuore; questo accade perché impariamo sia a conoscere noi stessi, sia a riconoscere che le nostre miserie possono venir sanate dalla sua misericordia, e la nostra povertà può venir colmata dalla sua ricchezza.

Il momento della riabilitazione

Rimane infine da considerare lo stato di coloro che si trovano nell'albergo. Questi, come abbiamo detto, riacquistano le forze e si esercitano nelle attività di una vita normale, ossia sono coloro che, dopo cure varie, hanno posto il fondamento della loro vita quotidiana in Dio più che in loro stessi e per questo riacquistano le forze e con esse si esercitano nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo.

Consapevoli che da se stessi non possono fare nulla, si studiano di mettere in pratica la dottrina e gli esempi che il Signore ci ha lasciati. Così, se nei primi tempi non riusciranno ad imitare in tutto il Signore, provano tuttavia a fare quel che possono. Ad esempio, se lungo il corso della loro vita incontrano qualcuno che soffre nel corpo o nello spirito, non passeranno oltre, ma gli offriranno almeno il conforto della loro vicinanza, se non possono fare altro offriranno la loro comprensione e le loro preghiere contribuendo ad alleviare, almeno un po', almeno per un momento, il dolore di chi è nella prova.

Altri, un po' più robusti, faranno come il giumento del buon samaritano, ossia, contribuiranno con il loro sacrificio, le loro preghiere, il loro buon esempio o la loro parola, a trasportare nell'albergo, ossia nella Chiesa, coloro che, incamminati per vie pericolose, feriti e doloranti, accettano di ritornare sulla via della rettitudine e della comunione con il Signore.

Come in un albergo ci sono varie mansioni, tutte ordinate a soddisfare le esigenze degli ospiti, così nella Chiesa ci sono diverse vocazioni e diverse attività, tutte ordinate a soddisfare le esigenze dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Così ci sarà chi è più sensibile ai bisogni di coloro che soffrono nel corpo, altri si dedicheranno a confortare e curare coloro che soffrono nell'anima; altri saranno impegnati a prevenire sia gli uni che gli altri mali. Cercando di amare come Gesù ama, ognuno è impegnato a crescere nell'amore e ad avere uno sguardo di bontà verso tutti, i vicini e i lontani, i bambini e gli anziani, gli amici ed i nemici.

II BUON SAMARITANO (Lc 10)

Cinque le dinamiche principali:

1: Mettersi in viaggio (*....Invece un Samaritano che era in viaggio.... Lc. 10, 33....*)

Una parrocchia seduta non è chiesa. Sarà una struttura giuridica di tipo religioso, una realtà socio-pastorale, un ente religioso, ma non una Chiesa.

Una *chiesa* nasce per camminare, percorrere strade, piazze quartieri, bussare alle porte, entrare nelle case, incontrare la gente, annunciare messaggi di salvezza.

2: Accorgersi dei mali (*"Passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione" Lc 10,33b*)

Bisogna educarci ed educare la comunità a **"guardare"** ad **"osservare"** Una parrocchia deve saper camminare nel suo territorio e imparare a conoscere situazioni e bisogni... deve saper guardare lontano e conoscere le **sfide** del tempo presente, le ansie della Chiesa, le situazioni sociali, economiche, politiche, i problemi che affliggono i popoli ai quali come chiesa dobbiamo sentirci inviati.

Gesù ci dà l'esempio: il Vangelo ci parla del Messia che passa e vede, osserva, si fa vicino e chiama per nome.....

3: Fermarsi, scendere, farsi prossimo, prendersi cura (*"Gli si fece vicino, gli fasciò le*

ferite... e si prese cura di lui.... Lc 10,34)

- a) *Fermarsi*. Passare oltre, far finta di non vedere, è sempre indice di disinteresse. La comunità cristiana non può interessarsi di tante cose senza interessarsi prima di chi è nel bisogno materiale e spirituale.
- b) *Farsi vicino*. Cioè far sentire il calore della propria presenza.
- c) *Prendersi cura*. Non basta fermarsi e farsi prossimo, ma fare di tutto per avviare la soluzione dei problemi. Farsi prossimo vuol dire provvedere al momento, con interventi immediati anche se non risolutivi. E poi, studiare la situazione, intervenire per una soluzione.

4. Farsi carico fino a pagare di persona se occorre (*poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda.... Lc 10,34*)

Farsi carico vuol dire assumersi il peso o comunque il compito di portare a termine l'impresa dell'interessamento nei confronti di chi è nel bisogno di tutto.

Un cristiano e una comunità devono sapersi sempre mettere dalla parte degli ultimi

5: Coinvolgere le istituzioni (*"...lo portò a una locanda...." Lc 10,34b*)

La **"Locanda"** ci riporta alle istituzioni di oggi. Il cristiano, il gruppo, la comunità non possono e non debbono fare sempre da soli. Devono di volta in volta, stimolare le istituzioni interessate perché facciano il loro dovere e lo facciano fino in fondo.

La comunità ecclesiale deve denunciare le cause che originano le povertà ed emarginazioni e nello stesso tempo impegnarsi ad indicare e possibilmente anche dare ai vari problemi emergenti le soluzioni adeguate.